

La tua grande partenza

Il testo riporta fedelmente l'orazione funebre per Luigi Meneghello pronunciata al cimitero di Malo (VI) il pomeriggio del 29 giugno 2007. Non sono state pertanto corrette le molte incertezze dovute alla fretta e all'emozione. Vengono semplicemente aggiunte due piccole note per agevolare la miglior comprensione di altrettanti passaggi.

La morte del nostro amico non è stata improvvisa. Molti ricorderanno l'ultima cosa che aveva letto, il 16 febbraio scorso, quando gli eravamo vicini per il suo ottantacinquesimo compleanno, ma molti non l'hanno ascoltata. Ve la rileggo. Gigi aveva premesso che non si trattava di «roba spiritosa», ma questo lo capimmo subito. Ora sappiamo che era un congedo:

Ascoltavo il tuono lontano
cercando nel cielo la mia destra
affacciato sui grandi alberi del parco.
Ma ciò che cercavo non era nel tuono,
e non era nella cupola delle nuvole
o nell'agitazione dei grandi alberi del parco.
E quando sopraggiunsero altri tuoni più vicini, frizzanti,
e schioccò un fulmine qui, alla mia sinistra,
ciò che cercavo non era nei tuoni
e non era nel fulmine, ma dentro a me,
e trasportato con me in alto, sotto la volta delle nuvole.
Mi misi a gemere, lasciai la terrazza,
e singhiozzai convulsamente, a lungo,
seduto sull'orlo del letto.
Fuori cadeva una pioggia vivace, briosa,
e fiocavano piccoli fulmini:
è finita l'estate.

Il passo riecheggia, in termini espliciti, sia pur rovesciati, speculari, l'inizio del cap. 13 di *Libera nos a malo* («Mezzogiorno col sole, quando l'estate è ancora illimitata») come pure, anche se l'esito è tutto diverso, l'incontro di Elia sull'Oreb. Nel libro dei Re è Dio ciò che viene cercato, è Dio ciò che non era nel vento, nel terremoto, nel fuoco. Qui deve essere Katia. Gigi aveva scritto queste righe alla fine dell'agosto del 2005, ma non le aveva mai pubblicate; le scelse come commiato di quella sera, ci salutava per raggiungerla; ne aveva parlato pochi giorni prima anche in un'intervista, notando che se la sua avventura di scrittore era iniziata con un temporale, un altro temporale avrebbe potuto porvi fine, dato che ormai vita e scrittura non erano più disgiungibili nel suo cuore. Provammo inquietudine quella sera, la stemperammo poi a tavola. Ma era un

segnale ed era pubblico, e appena un po' meno pubblico il primo progetto, confidato a qualche amico, di misurarsi a Palermo, per la sua ultima *lectio magistralis*, con il tema del nulla, poi divenuto quello dell'apprendistato, perché esiste anche un graduale prendere coscienza, un apprendistato del nulla.

Aggiungo due altri segnali, più personali. A gennaio eravamo andati a vedere la mostra su Mantegna, a Mantova: tornando mi disse che gli sarebbe piaciuto se lo avessi accompagnato a Modena. Gli avevano parlato della Casa dei Morti di Aldo Rossi, ne era incuriosito. Lo sconsigliai, mi pareva di auspicio infelice andare solo per quello. Quando me lo richiese gli dissi che c'era da vedere almeno anche una bella mostra di pittura fiamminga. Avevamo stabilito di andarci al suo ritorno da Roma. Il secondo è molto più recente, appena prima della sua partenza per Palermo. Avevamo cenato insieme, Alvise gli aveva fatto ascoltare forse per la prima volta le canzoni di De André, con Laura e Rosa lo avevamo riaccompagnato a Thiene. Restò sul pianerottolo, eravamo già rimontati in macchina, ci salutò con ampi gesti, molto più a lungo del consueto. È l'ultima immagine che ho di lui, quella che ho davanti agli occhi adesso. Era un addio. Sorrideva.

Gigi aveva una certa dimestichezza con la morte.

È un tema quasi costantemente presente nelle sue pagine, e quindi nella sua vita. «Non si può vivere bene senza assaggiare ogni giorno cucchiaini di morte» è una delle frasi che aprono *Dispatrio*. «La fenomenologia della morte io non l'ho voluta vedere, ma la so, è una scienza che si comunica per cenni», scrive in *Pomo pero*, che ne è totalmente attraversato. È l'ombra che vi aleggia, sul bambino nato debole, in fin di vita a Sottomarina, cui recitano il Rosario sulla Tipo-due, e che da allora sarebbe diventato invincibile, «per innata salute», il più giovane dei suoi coetanei, com'è stato, sino all'ultimo, per cui ci pareva impossibile pensare che potesse morire.

Libera nos si conclude con due appendici, l'una «delle morti più notevoli», l'altra di quelle «avvenute nelle note». Oggi questa è l'ultima nota, la più notevole di tutte, e tocca scriverla a noi che siamo qui, ma non ne siamo capaci. Non si può dire la morte: è ineffabile. Dovremmo ricorrere alle sue parole:

Sentivo affacciarsi la cosa ineffabile, e mentre Gaetano m'indicava il pezzo di Roberto, mi prese il panico. Io non so che cos'era, ma sembrava pena e paura. Erano oggetti muti, raggelati; sentivo che è per sua natura insopportabile a una creatura che parla che ci siano cose, materia; mi pareva di *vedere* che cos'è nel suo ultimo fondo impietrato la nostra vita. Distolsi il viso serrando gli occhi e i denti. Basta, basta!

È la *ociada freda* del *Cavaliere*, nel suo memorabile trapianto da Yeats. Sono i negri spruzzi, è la bocca del leone, è il profondo

lago, è la sudicia porta dell'Inferno della grande preghiera laica di *Libera nos*.

Poche pagine prima c'è anche una sorta di remotissima anticipazione del nostro venire qui oggi, dalla Casabianca.

Dalla casa del Conte, all'altro lato della strada, fu aperta una porta senza rumore, poi fu richiusa e sbatté. Uscivano il Conte e la Contessa, distintissimi, isolati, antichi, aprivano gli ombrelli sul marciapiede. Un carro col fieno passava il rastrello del Montécio. Era uno spettacolo funebre: morivano i prati verdi, la siepe troppo folta, gli alberi sovraccarichi di foglie. Mi pareva di non poter comunicare con nessuno. Passavano automobiline col motore imballato, stupidi corvi spennacchiati, e una gracchiò» [qualcun altro purtroppo ha gracchiato, in questi giorni di sgomento e di lutto¹] «Le strade, le persone, gli edifici: tutto pareva che invecchiasse, che si preparasse a morire senza altro senso. Sarà stato nel 1953.

La causa della morte, recita la tavola in appendice, era in quel caso «la malinconia dell'A.», dell'autore; solo qualche volta questa malinconia riaffiorava, di norma per la futilità di ciò che lo circondava, per quel mondo di *audience* e di *zapping*, cui aveva destinato, sul “Sole” del 3 giugno, un fulminante epitaffio. Ma gli bastava scrivere per superarla. Diceva negli ultimi giorni che voleva scrivere l'esperienza del suo distacco da Katia, cui aveva reagito non solo con stupefacente dignità, ma anche impegnandosi, con risultati a volte esilaranti altre volte commoventi e portentosi, a ricostruire la sua dimensione quotidiana. Di quel progetto - non esplicitato nei contenuti, ma si capiva che era quello il tema, era bastato un cenno - mi aveva parlato a neppure un anno di distanza dalla scomparsa di lei, mentre tornavamo da Pordenone, dove per una sera mille persone erano state ad ascoltarlo: mi disse che gli era tornata la voglia, che doveva essere un libro intero.

Gigi sapeva che la morte di Katia lo costringeva a comunicare di più, e in questi anni si è speso con una generosità al limite del temerario, senza pretendere solo le platee prestigiose cui aveva diritto: scuole, anche elementari, e biblioteche civiche avevano per lui la stessa importanza degli alti consessi accademici. Poteva accettare un invito a Schio, confidando in pochi presenti (ma erano sempre centinaia) e rifiutare con cortese fermezza, e senza alcuna civetteria, il premio Galileo Galilei dell'Accademia della Crusca. Sarebbe invece andato a Roma, per via di Bruno, il suo amico di sempre, e del Presidente della Repubblica, per via di un

¹ Al di là di frequenti inesattezze, il corvo più meschino e invidioso ha gracchiato sulla “Stampa” del 27 giugno; un altro, più ingenuamente presuntuoso su “Il Giornale di Vicenza” del giorno successivo: dispiace si tratti di due quotidiani su cui Meneghello aveva scritto, nel corso della sua vita, per fortuna non da ultimo.

suo misterioso e nitidissimo senso dello stato. Quando gli avevo detto della laurea *honoris causa* che la mia Facoltà gli aveva conferito aveva detto asciutto: «Vedremo», ma dopo qualche tempo aveva aggiunto che sapeva già come avrebbe impostato la lezione che purtroppo non terrà.

Molti progetti, molti riconoscimenti. Questi ultimi in qualche misura tardivi, quasi una sorta di contrappasso a ricordargli che aveva cominciato tardi a spalancare il suo mondo a noi lettori. Nel suo articolo *in mortem*, il più bello che ho letto, Franco Marcoaldi ha ricordato le parole che Gigi ripeteva spesso, da quando le aveva dette a Katia, da poco compiuti i quarant'anni: «Non ho combinato un bel niente, non ho mai fatto nulla che mi piacesse davvero, salvo quei fogliettini scritti d'estate dopo le chiacchierate al caffè e all'osteria con gli amici di Malo». Quindici giorni fa lo avevo raggiunto a Trento per fare da inutile ruota di scorta a Lia, che gli illustrava così bene gli affreschi di Torre Aquila, che ci accompagnava per i lunghi cammini di ronda del Buonconsiglio. Gigi era stanco e felice. E poche ore dopo, mentre raggiungevamo la Biblioteca, insisteva ancora sul fatto di non aver mai lavorato, di non aver mai fatto niente in tutta la sua vita. Obiettavo che l'Università, l'insegnamento, scrivere: scrollava il capo, dolcemente, erano stati passatempo. Poi siamo arrivati nell'atrio della Biblioteca, c'era un lungo tavolo, e sopra tutti, quasi tutti i suoi libri. Allora mi ha strizzato l'occhio e ha sussurrato, «beh, proprio niente, no, in fin dei conti».

Era il più grande scrittore italiano, era uno dei più grandi del mondo in questo inizio di secolo, che non era più il suo per qualche verso, ma di cui continuava a essere curioso, specie quando il tempo ritornava sui suoi passi, come nell'albergo di Trento dove lo avevano messo, lo stesso in cui aveva vissuto nel giugno del 1940. Quando mi aveva informato del premio Feltrinelli glielo avevo ripetuto, gli avevo detto che ormai se ne erano accorti tutti, i Lincei, la Crusca, le Università, perfino la televisione. Per telefono aveva osservato che anche un certo Alighieri non era male, io gli chiedevo dei vivi. Anche nel nostro ultimo desinare insieme era ritornato il discorso, e aveva finalmente sospirato, accettando con rassegnazione; non credo che considerasse un merito particolare essere il più bravo, lo era stato in tanti campi nella sua vita, da quando voleva andare Duce, perché non si può andare Dio, però poi ci aveva guardato di sbieco, aggiungendo con un altro sospiro: «ma letto da pochi».

Questo era forse il suo cruccio di fondo. A un altro, quello di non essere mai stato pubblicato da Adelphi, mi pare si stia finalmente ovviando: se è davvero così, arriveranno anche nuovi lettori. Se penso a me, anch'io sono uno nuovo, arrivato molto tardi, non vuol dire. Ma non sono qui per parlare dello scrittore Luigi Meneghello. Non ne ho la competenza, tanti avrebbero potuto fare meglio di me, anche quando ho scritto di lui sono

sempre state le semplici impressioni di un lettore ad altri lettori.

Del resto lo scrittore non è morto, non ci ha lasciato, non ci può lasciare. Basterà riaprire una delle sue mille e mille pagine, scritte e riscritte, continuamente emendate. Sono state da tempo sottolineate le straordinarie doti auto-esegetiche dello scrittore, ma che dire del suo inseguire, come un finissimo umanista, la perfetta autografia di un testo? Siamo del tutto sicuri del fatto che gli amici di Pavia custodiranno le sue *carte* come gli è dovuto. Non saranno contrabbandati inediti, non leggeremo mai un Meneghello imperfetto: ma quanto lavoro resta da fare sulla sua opera, per riuscire a comprendere per quali vie, talvolta nell'immediatezza della sua lingua natale, quella «che non si scrive», altre volte mediante gli echi di una secolare sapienza letteraria, egli abbia potuto far *splendere* le parole di un'esperienza, conferendo a essa una dignità, un valore, un senso per noi, e per chi ci seguirà, che non le sarebbero stati garantiti senza la sua inesausta attività di “trasporto”, da una lingua a un'altra, da un registro a un altro, da un tempo a un altro.

La generazione che lo ha preceduto, il padre e gli zii, trasportavano persone, lui ha trasportato parole, con il rigore di un artigiano e la sublime, ammirevole sprezzatura di un grande artista («io sono figlio di artigiani», leggiamo proprio alla fine di *Leda e la schioppa* che incomincia con un improbabile Meneghello lattoniere). È anche il senso del brano delle *Carte* con cui si conclude l'articolo di Franco Marcoaldi, laddove Meneghello invoca, per una società non futile, «per inno nazionale un inno alla mortalità in cui si esprimesse la rassegnazione a questo sgradevole aspetto della vita, e la contentezza di potere intanto produrre affetti e odi sereni [...] e quell'onestà nel fare e nel non fare che (quando c'è) cancella la paura e perfino il rimpianto di non sopravvivere per sempre».

Questa onestà (ricordiamo il passo di *Pomo pero* sul factotum Silvestri: «Ai funerali la gente diceva: è stato per via che era un uomo onesto»; e con altre risonanze è quello che dobbiamo dire oggi), questa onestà in cui si fondono onore e fatica, è stata non certo l'unica ma una delle grandi virtù di Gigi, tanto nella sua attività di scrittura, come in quella di auto-analisi e commento, e così nelle private conversazioni, una virtù che ha mantenuto sino al suo ultimo giorno, senza alcuna afonia, senza la minima traccia di afonia.

Saper fare, saper non fare: «se le cose non si fanno molto bene è meglio non farle», dice a Delio in *Dispatrio*; «questo è il sistema che faccio i lavuri io», annota in *Pomo pero*. Anche un altro grande veneto prima di lui, con cui Gigi sarebbe andato d'accordo, Andrea Palladio, scrive nel suo trattato che l'uomo è tenuto «a fare». È quello che in Veneto, ci ha ricordato l'altro ieri Ilvo Diamanti sulla scorta di *Libera nos*, si dice: «bisogna». In Meneghello il desiderio espressivo o l'esigenza di comunicare non sono davvero mai risultati fini a se stessi, sono sempre

risultati intrecciati a una serena, operosa, instancabile responsabilità.

È questa la cifra entro cui ricordare la sua vita e il suo impegno, civile e politico, in cui va compreso il suo ruolo nella Resistenza, il suo rapporto con Antonio Giuriolo, che occupa le ultime, dense e commosse pagine di *Fiori italiani*, quello con il suo amico più caro, Franco, ossia Licisco Magagnato, morto vent'anni prima di lui e come lui improvvisamente, gli anni inglesi, le recensioni e gli articoli di Ugo Varnai. Se era difficile per lui interrogarsi sull'ethos dei suoi compagni sull'Altipiano, ha imparato e ci ha insegnato che siamo sempre tenuti a rispondere, di qualcosa a qualcuno, che il lavoro ricomincia ogni giorno, anche nelle più piccole cose.

Non sentiremo più la sua voce. A questo non c'è rimedio. Non ci spiegherà più, pazientemente, puntualmente, la sua roba. L'ho sentito l'ultima volta a Thiene in maggio, all'inaugurazione della biblioteca, a lottare come sempre con il microfono e ad annotare, in una sorta di discorso di terzo livello, le note a *Pomo pero* che si chiamano *Leda e la schioppa*, uno dei titoli più emblematici della sua straordinaria capacità di mescolare i fallimenti delle filande e Omero, Yeats, D'Annunzio e il nonno Piero, Malo e l'epica greca, spiegandoci con naturalezza (la naturalezza di una cultura profondissima) che tutto il mondo e tutto il tempo è paese, se scriviamo e leggiamo.

Fu un pomeriggio rimarchevole, perché la scelta del tema, i suoi rapporti con la città in cui viveva da più di vent'anni, poco per volta diveniva una lezione di inconsueta profondità sulle procedure della sua scrittura, della sua attività di scrittore. Ora ce ne restano solo gli esiti, e dovremo arrangiarci da soli. Era uno scrittore classico nell'antico senso dell'etimo, quello delle *Notti attiche* di Aulo Gellio: uno scrittore ricco, dove possiamo seguire a trovare le risposte alle nostre domande, le chiavi di lettura di ciò che siamo. Che possiamo rileggere continuamente e far leggere a chiunque, che è l'impegno che oggi prendiamo con lui.

Non lo vedremo più. Vedremo le foto, a partire da quelle sui dorsi e sulle copertine, è sempre stato fotogenico, con l'eccezione del suo trentatreesimo compleanno, quando preparava quella per l'aldilà; ma non vedremo la sua bellezza, di cui era perfettamente cosciente, non più il guizzare dei suoi occhi, la sua mano morbidissima, il frugarsi nelle tasche prima di uscire di casa, la preoccupazione di dimenticarsi sempre qualcosa risolta da uno sbuffo di sollievo.

Gigi e Katia non hanno avuto figli, e forse per questo hanno saputo stabilire tanti e così intensi rapporti di amicizia. Molti suoi amici sono qui. Siamo qui oggi per salutare il nostro amico più caro. Lo facciamo con le parole e con qualche minuscolo adattamento di uno scrittore inglese, Thomas Hardy, che visse pressappoco quanto lui; è l'inizio di *The going* (*La partenza*)

Perché non ci hai accennato quella notte,
che all'indomani, subito dopo l'alba,
tranquillamente, come se ti fosse indifferente,
avresti chiuso il tuo termine qui e te ne saresti andato
dove non potevamo seguirti,
con le ali della rondine
per darti ancora uno sguardo.

Non dirci addio,
né chiamarci con la voce più tenera,
né esprimere il desiderio di dire qualcosa,
mentre guardavamo la mattina indurirsi sul muro,
insensibile e inconsapevole
che la tua grande partenza
avesse luogo in quel momento e avrebbe tutto cambiato....

E queste invece, le ultime², sono quelle che Callimaco dedica
all'amico poeta Eraclito, ma noi diremo Gigi, e invece che
Alicarnasso, Malo:

Mi hanno detto, Gigi, della tua morte,
e ho pianto: ho ricordato quante volte noi due
chiacchierando facemmo tramontare il sole.
E tu ora in qualche luogo,
amico di Malo, sei cenere antica.
Vivono però i tuoi usignoli [le tue pagine], sui quali perfino
Ade rapace non spingerà la sua mano.

Giuseppe Barbieri

Professore associato presso Università Cà Foscari - Venezia.
Docente di Storia dell'arte medioevale e moderna, e di
Metodologia della ricerca storico-artistica.

² Devo le une e le altre all'amico e collega Ettore Cingano.